
Tra pacifismo e internazionalismo.

L'Unione Donne Italiane e la Federazione Democratica Internazionale delle donne (1945-1953)

di

Rachele Ledda*

Abstract: The aim of this contribution is to highlight the nature of the pacifist commitment of the Union of Italian Women (Udi), and the Women's International Democratic Federation (Widf) between 1945 and 1953, in the Cold War era. We focus, specifically, on the triad women-peace-childhood which reached its pinnacle in the pacifist and anti-imperialist campaigns led by the WIDF and its associated organisations. In particular, we examine the example of the Korean War and the delegation the Federation sent to report the crimes committed by Syngman Rhee's troops.

Verso la pace: una rielaborazione dell'impegno politico femminile nel secondo dopoguerra

Il rapporto tra Unione donne italiane (Udi) e impegno pacifista assunse caratteristiche peculiari nel secondo dopoguerra e lungo l'arco della Guerra Fredda. L'Udi, raccogliendo l'eredità dei Gruppi di difesa della donna (Gdd) che si erano adoperati attivamente tra le file della Resistenza, dovette rielaborare il concetto del binomio donne-pace all'indomani del conflitto non solo per far convivere il passato *anche* in armi di molte delle sue militanti, ma per estendere la sua influenza politica al più ampio numero di donne possibile.

L'opera di costruzione del consenso intrapresa dall'Udi doveva comportare un messaggio popolare e chiaro che rassicurasse le masse femminili sulla credibilità dei comunisti, in particolare sul terreno della famiglia e della morale¹. Nell'immediato dopoguerra, infatti, la strategia dell'Udi fece largo uso di temi legati alla maternità, alla salvaguardia dell'infanzia e all'impegno per la pace. L'intento era quello di presentare un'immagine di donna attiva politicamente più

* Rachele Ledda è dottoressa di ricerca in Studi Internazionali presso l'Università Orientale di Napoli con una tesi dal titolo *Sisters in another land. L'Unione donne italiane e la Fédération Démocratique Internationale des Femmes tra guerra fredda e internazionalismo (1948-1963)*.

¹ Maria Casalini, *Le donne della sinistra: 1944-1948*, Carocci, Roma 2005, p. 192.

vicina alle masse e rispecchiava anche parte di un percorso volto a depurare un'immagine di donna che era stata tanto deflagrante durante la Resistenza².

Questo mutamento di paradigma è ben visibile sulle pagine di "Noi Donne", la rivista dell'Unione donne italiane, in cui prevale la rappresentazione di un'immagine femminile scevra dai connotati dissonanti che aveva assunto durante la guerra di liberazione. Far leva sulla collaborazione attiva alla Resistenza si era rivelata utile all'ottenimento del diritto di voto, quasi come indennizzo per lo sforzo compiuto; ma, all'indomani di questo traguardo, la narrazione dell'esperienza resistenziale come riscatto lasciava il posto ad un'attività solo ausiliaria, tanto da costruire un'immagine femminile non solo estranea alla guerra ma profondamente "contrappositiva"³.

La relazione tra genere, guerra e politica negli ultimi anni è stata al centro della riflessione femminista, in particolare di quell'orientamento che afferma la necessità dell'uguaglianza di diritti, possibilità e scelte⁴. Partendo da una decostruzione delle rappresentazioni dominanti sulla guerra in occidente, alcune autrici si sono soffermate sul processo di formazione delle identità maschili e femminili ed hanno messo in luce come i binomi uomo-guerriero e donna-madre abbiano "una forte influenza non solo sulle aspettative e regole sociali rispetto a ciascun sesso, ma anche sulle forme di autodefinizione, ivi comprese molte di quelle che si vogliono in conflitto con le immagini e regole dominanti"⁵. La presenza delle donne nei conflitti armati costituisce una fonte costante di disagio poiché nelle società occidentali, infatti, la costruzione della donna è tradizionalmente epurata dalla capacità di agire violenza nei contesti bellici; è sempre vittima ella stessa o vittima specchio che sacrifica in quanto madre o moglie il soldato o il partigiano legittimato all'uso della violenza. Quello che, salvo rari casi, non viene ammessa è l'*agency* delle donne, la scelta di essere violente, capaci di una violenza non privata ma collettiva, assumendo ruoli tradizionalmente attribuiti all'uomo guerriero.

L'immagine della donna come portatrice di vita, naturalmente volta alla pace e inabile alla violenza è una "immagine tramandata e continuamente rielaborata nella cultura occidentale" in cui le donne vengono ritratte come "estrane alla, ed estraniata dalla guerra", rendendo dunque una "versione estrema e [...] costitutiva delle donne come soggetti eminentemente privati"⁶. Nel contesto bellico la donna in armi irrompe nella scena con una potenza deflagrante, scompiglia gli stereotipi dominanti. In particolare, quando le donne accettano – scelgono, di fatto – il ruolo di soldato o nel caso preso in esame quello del partigianato, si mina per le donne

² Lidia Martin, "Come ti ho fatto ti disfo". *Intorno a donne e violenza agita nella Resistenza*, in "Zapruder", 32, 2013, pp. 8-21.

³ Maria Casalini, *Le donne della sinistra*, cit., p. 236.

⁴ Sull'argomento si rimanda, tra gli altri, a Margaret Randolph Higonnet et alii (eds.), *Behind the Lines. Gender and the Two World Wars*, Yale University Press, New Haven-London 1987; Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, Il Mulino, Bologna 1991. Sulla costruzione dei tipi dell'uomo-guerriero si rimanda principalmente a George Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997.

⁵ Chiara Saraceno, *Né estranee né innocenti*, introduzione italiana a Jean Bethke Elshtain, *Donne e guerra*, cit, p. 10.

⁶ *Ivi*, p. 12.

“la possibilità di dichiararsi ontologicamente, o anche solo per vocazione storica, portatrici di valori altri, di una esclusiva attenzione per i bisogni della vita”⁷.

L’uso delle armi da parte delle donne sarebbe dunque un vero e proprio tratto inquietante poiché renderebbe estremamente sottile la linea di demarcazione tra vita e morte, tra coloro che sarebbero deputate a *dare* la vita e che si trovano improvvisamente a vestire i panni di coloro che sono in grado di *dare* la morte. Come ha sottolineato Paola Di Cori, l’esperienza della guerra sarebbe quasi per definizione incompatibile dalla maternità: “la presunta incompatibilità tra ruolo riproduttivo e impegno guerriero è alla base della radicata convinzione secondo la quale, – per natura, per socializzazione, per ideologia o esperienza – le donne sarebbero più pacifiche e meno violente degli uomini”⁸. Secondo questa logica oppositiva (uomo/donna, pubblico/privato, attivo/passivo) che, come rivelano i saggi raccolti in questo numero, sarà superata dall’attivismo e dalla riflessione femminista negli anni Ottanta, la donna che agisce violenza è destabilizzante e qualora questo avvenga, comporta un’opera di negazione o rimozione.

Anche in Unione sovietica, a cui era rivolto lo sguardo dell’Udi, la complessità dell’esperienza delle donne combattenti fu negata e rimossa; la pubblicazione delle memorie fu proibita e il tempo di guerra fu a lungo affidato alla storia orale, una storia da condividere con figli/e e nipoti⁹.

Dopo la drammatica esperienza della guerra vi fu il tentativo di tornare ad una condizione di normalità, intesa anche come un sostanziale ripristino dei “naturalisti” rapporti di genere scossi durante la lotta di Liberazione nazionale. A questo processo di decostruzione e ricostruzione dell’immaginario comune, partecipa anche “Noi Donne” che all’indomani del referendum del 1946 avvia un importante mutamento di registro. Nell’intento di avvicinare l’elettorato femminile, il giornale veicola un’immagine rassicurante delle donne della sinistra sottraendo spazio all’approfondimento politico e all’attualità, per cederlo a rubriche più simili a quelle dei rotocalchi.

L’impegno politico è quasi ed esclusivamente rivolto alla difesa della pace. Sulla prima pagina dell’edizione del 15 maggio 1945 campeggia il titolo “Lasciato il fucile ricostruiremo le nostre famiglie”, accompagnato da due disegni emblematici: una donna armata e la stessa donna, disarmata, che allatta un bambino. In questa immagine emerge il desiderio di normalità, ma anche l’intento di non mettere in discussione il ruolo tradizionale di madre¹⁰. Questo processo avviene attraverso una forma di rimozione, non già di rielaborazione critica dell’esperienza combattente che viene semplicemente “messa da parte” perché i tempi e i compiti sono cambiati.

⁷ Chiara Saraceno, *Né estranee né innocenti*, cit., p. 18.

⁸ Paola Di Cori, *Donne armate e donne inermi. Questioni di identità sessuale e di rapporto tra le generazioni, in 1945. Il voto alle donne*, a cura di Laura Derossi, Franco Angeli, Milano 1998, p. 142.

⁹ Svetlana Aleksievič, *La guerra non ha un volto di donna*, Bompiani, Milano 2015; Jekaterina Tsizikova, *Where Have All the Women Combatants Gone? The Realities of Soviet Female Veterans in the Immediate Post World War Two Periods*, tesi sostenuta presso l’Università di Morgantown, West Virginia 2011.

¹⁰ “Noi Donne”, n. 6, 15 maggio 1945, p. 1.

Ecco quindi che sulla rivista dell'Udi si assiste ad un progressivo sintonizzarsi e appiattirsi su aspetti ritenuti – socialmente e culturalmente – specificatamente femminili. Ad esempio, scompare la centrale rubrica “Donne in guerra” ed ampio spazio viene dedicato alla cura della casa, dei bambini e dei rapporti con il marito. Il posto della donna nella società ritorna nel comodo alveo subordinato alla dimensione familiare¹¹.

Persino quando venne conquistato uno dei diritti-simbolo dell'emancipazione femminile, il diritto di voto, la declinazione è quella della salvaguardia e difesa dell'infanzia. Si perpetuava così anche l'idea di una naturale continuità tra l'essere donna e l'essere pacifista: in quanto madre e quindi volta a portare e a difendere la vita. Una visione della maternità ben lontana da quella che si era andata elaborando dalla Grande guerra in poi in vasti settori del pacifismo femminista, ovvero quella di una maternità forte e libera, in grado di sovvertire una visione del mondo fondata sulla competizione e la violenza¹².

L'attivismo per la pace proposto dall'Udi, inoltre, non si accompagnò a una riflessione sulla violenza, né sul militarismo, né sul rapporto tra militarismo e subordinazione delle donne, né sulla complessità dell'esperienza delle donne stesse che nel corso della lotta di liberazione vissero non solo sentimenti di orgoglio, ma anche di mortificazione e disagio.

Per affrontare e quindi accettare l'esperienza legata al rapporto donne-armi, fu messo in atto un processo di disattivazione degli elementi più dissonanti.

Significativo a tal proposito l'articolo di Marisa Rodano “È finita la guerra, conquistiamo la pace”:

A noi donne italiane, sta a cuore la ricostruzione del nostro paese, sta a cuore che le leggi vengano applicate, che si faccia l'epurazione, che si provvedano di alloggi i profughi, che si diano gli aumenti stabiliti ai lavoratori, che lo Stato sia efficiente e funzionante. Se noi vogliamo essere degne di tutte le sorelle che hanno lottato contro il fascismo, di quelle che sono morte per conquistare la libertà, se noi vogliamo che non torni più il fascismo nel nostro paese, se noi vogliamo un avvenire di pace per i nostri figli, dobbiamo unirci e lottare per la democrazia¹³.

I primi numeri di “Noi Donne” dell'Italia liberata sono tutti costellati dal richiamo al sacrificio di queste “sorelle”, un vero e proprio pantheon di eroine, che hanno dato la vita per la liberazione dal nazifascismo, ma quasi mai assumono il ruolo di protagoniste capaci di *agency* e nemmeno vittime esse stesse, solo “mamme e vedove” chiamate a condividere gli aspetti dell'ausiliarità¹⁴. Come sottolineava Franca Pieroni Bortolotti: “Le “donne della Resistenza” erano sempre “mamme e spose” di casa, capaci di un doppio lavoro, di un doppio dovere, e se

¹¹ Sul modello di famiglia promosso dal Pci, cfr. Elisabetta Giroto, “Per una famiglia felice, pace e lavoro”. *La propaganda al femminile del partito nuovo di Togliatti: simbologie e rituali del secondo dopoguerra*, in “Diacronie”, 33, 1, 2018, pp. 1-19. Cfr anche Sandro Bellasai, *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Carocci, Roma 2000.

¹² Bruna Bianchi, *L'avventura della pace. Pacifismo e Grande guerra*. Unicopli, Milano 2018.

¹³ “Noi Donne”, n. 6, 15 maggio 1945, p. 3.

¹⁴ Maria Casalini, *Le donne della sinistra: 1944-1948*, cit., p. 236.

non si parlava di una doppia morte, era proprio soltanto perché al mondo si muore – perfino le donne – una volta sola”¹⁵.

Senza mai abbandonare l’assistenza all’infanzia, e anzi intrecciando le due istanze, l’Udi fisserà l’impegno dell’organizzazione nella battaglia in difesa della pace anche sulle pagine del giornale. Numerose sono quindi le rubriche che fanno da coadiuvante per questo impegno: da “Che cosa avete fatto per la pace”, a “L’angioletto della pace” destinato a premiare il più bel bambino o la più bella bambina di cui fosse pervenuta la fotografia alla redazione, fino al concorso di bellezza “Miss Pace”. Un trafiletto sul numero di gennaio 1947 titola: “Ad Annalisa Listanti le nostre congratulazioni per essere stata eletta Miss Pace a Rieti, in occasione della “Giornata delle amiche della pace”¹⁶.

Questo impegno però rispecchiava anche le dinamiche oppostive della Guerra Fredda che videro contrapporsi due sistemi differenti, la cui battaglia si consumò anche sul terreno culturale¹⁷.

Tra le logiche della Guerra Fredda: l’Udi e la Federazione democratica internazionale delle donne

Le dinamiche della Guerra Fredda fecero sì che tutto il movimento europeo contrapposto alle politiche atlantiche venisse richiamato alla lotta per la difesa della pace e del mantenimento dell’indipendenza nazionale messi in crisi dall’imperialismo americano attraverso, ma non solo, il Piano Marshall. La guerra totale e di sterminio e la paura nucleare avevano fatto sì che la pace – così come la guerra – diventassero una vera e propria battaglia politica che raggiunse il suo apice proprio durante il periodo della Guerra Fredda, momento in cui il confronto tra due sistemi ideologici differenti si giocò in larga misura anche sul terreno del consenso, dell’adesione a determinati valori e dei movimenti della società di massa¹⁸. Di questa “guerra per la pace” furono protagoniste indiscusse le donne che avevano già rivestito il ruolo di avanguardia pacifista in altre occasioni, ma che in questi anni ne vengono investite direttamente¹⁹. Solo la democrazia e la pace avrebbero potuto offrire alle donne la capacità di emanciparsi, per questo – qualsiasi fosse il loro posizionamento rispetto alla “cortina di ferro” – si videro impegnate nella strenua lotta per la pace. Anche l’Udi definirà la pace come suo obiettivo principale durante il secondo congresso che si tenne a Milano dal 19 al 23 ottobre 1947, il cui motto era: “Per una famiglia felice, pace e lavoro”. Questa

¹⁵ Franca Pieroni Bortolotti, *Le donne della Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia (1943-1945), Donne e Resistenza in Emilia-Romagna*, Vol. II, Vangelista, Milano 1978, pp. 9-10.

¹⁶ “Noi Donne”, n. 1, 15-31 gennaio 1947, p. 2.

¹⁷ Giles Scott-Smith - Hans Krabbendam (eds.), *The Cultural Cold War in Western Europe. 1945-1960*, Routledge, London 2004.

¹⁸ Petra Goedde, *The Politics of Peace: A Global Cold War History*, Oxford University Press, New York 2019.

¹⁹ Si veda Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914-1939*, Viella, Roma 2014.

scelta può essere letta come una pesante perdita di autonomia del movimento. La sua fragilità di organizzazione nascente, le drammatiche pressioni esterne e un forte senso di appartenenza all'ethos socialista, porteranno ad una attività prevalentemente sussidiaria da cui negli anni a seguire l'Udi cercherà a fasi alterne di liberarsi. Questo processo è intimamente legato all'adesione alla Federazione Democratica Internazionale delle donne (Fdif), una grande organizzazione verticistica e apertamente filosovietica che raccoglieva sotto di sé numerose associazioni di donne di tutto il mondo²⁰. In Italia, l'adesione alla Fdif ruppe quella coesione che si era creata tra varie organizzazioni in occasione della battaglia per il voto. La Fdif venne fondata alla conclusione del I° Congresso Internazionale delle donne di Parigi tenuto al Palais de la Mutualité della capitale francese dove si riunirono, dal 26 novembre al 1° dicembre 1945, 850 donne da più di 40 paesi e 181 organizzazioni che rappresentavano idealmente 81 milioni di donne, con la "volontà di partecipare alla vita politica, sociale e culturale del mondo"²¹.

Il congresso si proponeva l'obiettivo principale di elaborare uno statuto per dare vita ad una grande organizzazione internazionale femminile, discutendo le questioni poste all'ordine del giorno, quali la partecipazione delle donne alla distruzione del fascismo e all'opera di ricostruzione della democrazia, il consolidamento della pace, l'analisi della situazione economica, giuridica e sociale delle donne e i problemi dell'infanzia e dell'educazione. Ada Gobetti, ripercorrendo la genesi del Comitato di iniziativa internazionale, scriveva:

L'ultimo giorno del congresso dell'Uff [l'Unione donne francesi], Madame Cotton, nobile e serena figura di scienziata e di madre, lanciò una proposta: perché le donne di tutto il mondo, ammaestrate dal dolore e dalle lagrime, non si univano tutte insieme perché questo dolore e queste lagrime non fossero state vane, per lottare contro il pericolo di nuove guerre e nuove rovine, per stabilire nel mondo la democrazia, la libertà e la pace? La proposta fu accolta

²⁰ Per la Federazione Democratica Internazionale delle donne si rimanda, tra gli altri, a: Francisca de Haan, *Continuing Cold War Paradigms in Western Historiography of Transnational Women's Organisations: The Case of the Women's International Democratic Federation (WIDF)*, in "Women's History Review", 19, 2010, pp. 547-573; Mercedes Yusta Rodrigo, *Réinventer l'antifascisme au féminin. La Fédération démocratique internationale des femmes et le début de la Guerre froide*, in "Témoigner", 104, 2009, pp. 91-103; Jadwiga E. Pieper Mooney, *Fighting fascism and forging new political activism: The women's international democratic federation (WIDF) in the cold war*, in Jadwiga E. Pieper Mooney - Fabio Lanza, *De-centering cold war history: local and global change*, Routledge, London-New York 2013, pp. 52-72; Celia Donert, *La Fédération démocratique internationale des femmes en Europe centrale (1945-1979)*, in "Vingtième siècle, Revue d'histoire", 126, 2015, pp. 119-131; Galina Galkina, *La Federazione Democratica Internazionale delle Donne. Capitoli nella storia*, Il Raggio Verde, Lecce 2017; Kate McGregor, *Indonesian Women, The Women's International Democratic Federation and the struggle for "Women's rights", 1946-1965*, in "Indonesia and the Malay World", 40, 117, 2012, pp. 193-208; Kate McGregor, *Opposing Colonialism: the Women's International Democratic Federation and decolonisation struggles in Vietnam and Algeria 1945-1965*, in "Women's History Review", 25, 6, 2016, pp. 925-944; Elisabeth Armstrong, *Before Bandung: The Anti-Imperialist Women's Movement in Asia and the Women's International Democratic Federation*, in "Journal of Women in Culture and Society", 41, 2, 2016, pp. 305-332; Yulia Gradskova, *Women's international Democratic Federation, the 'Third World' and the Global Cold War from the late-1950s to the mid-1960s*, in "Women's History Review", 22, 2, 2019, pp. 270-288.

²¹ *Congrès International des femmes. Compte rendu des travaux du congrès 1945*, Federation Democratique Internationale Des Femmes, Paris 1948, p. IX.

subito entusiasticamente; e il giorno stesso le delegate degli otto paesi presenti stabilirono di costituire un Comitato d'iniziativa internazionale delle donne²².

Nei primi anni della Guerra Fredda le donne parteciparono ad ogni movimento pacifista, continuando il lavoro nelle organizzazioni internazionali già esistenti, come la Women's International League for Peace and Freedom (Wilpf), e creando nuove organizzazioni femminili come la Fdif e la Women Strike for Peace (Wsp) o l'Associazione internazionale Madri Unite per la pace²³. Il tratto comune di queste associazioni era la convinzione che le loro esperienze come donne e come madri le avrebbe unite al di là dei confini ideologici, nazionali e religiosi. Per ciò che riguarda l'Unione donne italiane, come si è visto, il tema della pace acquistò gradualmente centralità fino ad occupare un posto quasi egemonico nelle attività dell'organizzazione. Da un lato, questo orientamento, indicato dallo stesso partito di appartenenza, contribuì al coinvolgimento delle donne nella politica, dall'altro ebbe l'effetto di marginalizzare la difesa della pace, intesa come problema femminile e quindi in secondo piano rispetto all'azione politica.

Certo, vi era stata la creazione di grandi associazioni miste come i "Partigiani della Pace", ma anche in questo caso il peso organizzativo era tutto sulle spalle delle donne²⁴. Non vi era banchetto, raccolta di firme o iniziative per la pace che non richiedesse la presenza di una donna, anche laddove era frutto di lavoro di organizzazioni miste. Nell'immaginario comune dunque, la difesa della pace era una questione femminile e questo andava di pari passo con l'uso strategico della maternità in campo politico, non solo in Italia²⁵.

Il 1948 e la Guerra di Corea

Il 1948, che fu teatro di mutamenti globali e di una forte contrapposizione politica volta al contenimento del comunismo, travolse anche l'operato delle masse

²²Ada Gobetti, *La preparazione del Congresso*, in *Il Congresso di Parigi*. Numero unico a cura del Comitato per la Fdif, marzo 1946, p. 4. Archivio Centrale dell'Unione Donne Italiane (d'ora in poi AcUdi) Archivio Tematico (d'ora in poi At), Fondo Donne nel Mondo (d'ora in poi Dnm), busta 1, fascicolo 9.

²³ Si veda: Amy Swerdlow, *Women Strike for Peace: Traditional Motherhood and Radical Politics in the 1960s*, University of Chicago Press, Chicago 1993; Anna Scarantino, *Donne per la pace: Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Franco Angeli, Milano 2006; Catia Cecilia Confortini, *Intelligent Compassion: Feminist Critical Methodology in the Women's International League for Peace and Freedom*, Oxford University Press, New York 2012; Id., *Transnational Feminist Praxis in the Women's International League for Peace and Freedom in the Aftermath of the Second World War*, in David Malet - Miriam J. Anderson, *Transnational Actors in War and Peace*, Georgetown University Press, Washington 2017.

²⁴ Sondra Cerrai, *I partigiani della pace. Tra utopia e sogno egemonico*, Libreria Universitaria edizioni, Padova 2012; Ruggero Giacomini, *I partigiani della pace. Il movimento pacifista in Italia e nel mondo negli anni della prima guerra fredda*, Vangelista, Milano 1984.

²⁵ Si veda tra gli altri Claire Duchon, Irene Bandhauer Schoffman (eds.), *When the war was over: women, war and peace in Europe, 1940-1956*, Leicester University Press, London-New York 2000; Brian T. Thorn, "Peace is the Concern of Every Mother": Communist and Social Democratic Women's Antiwar Activism in British Columbia, 1948-1960, in "Peace & Change", 35, 4, 2010, pp. 626-657.

femminili organizzate. In questo quadro l'impegno dell'Udi all'interno della Fdif e per la pace si intensificò, attraverso l'istituzione dell'associazione "Amiche della pace" e la successiva organizzazione dell'Assise della pace a Roma²⁶. Era una mobilitazione che, oltre a monopolizzare gli spazi dedicati da "Noi donne" alla politica e ad ispirare grandi manifestazioni di piazza, si articolava anche in un lavoro minuto e quotidiano fatto di visite casa per casa e di migliaia di assemblee, all'esaltazione dei sentimenti delle vedove, delle madri, delle famiglie delle vittime militari e civili della guerra²⁷.

L'azione dell'Udi, che rifletteva quindi per larga parte le raccomandazioni della Fdif, infatti, si lega fortemente alla protezione dell'infanzia. Negli appelli alle donne di tutto il mondo che la Fdif rivolgeva alle sue affiliate c'era un richiamo diretto alle esperienze delle donne di tanti paesi e in particolare di quelli che erano stati teatro della guerra, facendo leva sui sentimenti materni di protezione della vita e dell'infanzia. Tra i due termini, pace e infanzia, si profilava così un intreccio che diventò nel corso degli anni indissolubile. Nondimeno si instaurava così un rapporto saldo tra donna-pace-infanzia che viveva però più come messaggio propagandistico piuttosto che elaborazione teorica compiuta. Veniva infatti concepito nei termini di un particolare interesse della donna alla pace in quanto madre, donatrice di vita e si riassumeva ben presto nello slogan che vivrà lungamente nei consessi internazionali della Fdif: *nous, les mères qui donnons la vie*.

In un volantino che l'Udi distribuiva nel 1948 si leggeva:

Donne di tutto il mondo uniamoci perché i nostri figli abbiano un felice domani!

Alla fine dell'ultima guerra che ha costato al mondo tante lacrime e sangue, milioni di donne hanno solennemente giurato di lottare senza posa per il rispetto dei diritti dei loro figli, per l'affermarsi della democrazia [...] non è vero, la guerra non è naturale né tanto meno inevitabile! [...] Le forze della libertà e della pace sono preponderanti e trionferanno se saranno unite e compatte. Su questo fronte noi donne siamo le più decise, le più combattive poiché sentiamo, più di chiunque altro il sacro dovere di difendere la pace perché è la nostra missione di dare la vita²⁸.

A livello nazionale le donne dell'Udi erano entrate a far parte dell'Alleanza femminile del Fronte, un'associazione di supporto al Fronte Popolare che aveva visto la coalizione tra Pci e Psi presentarsi alle elezioni dell'aprile 1948. La sconfitta del Fronte, la conseguente e definitiva rottura dell'unità antifascista e il posizionamento dell'Italia nel blocco occidentale vide una progressiva insistenza sulle tematiche pacifiste a scapito di quelle emancipazioniste. Nonostante questo, la partecipazione femminile in questi anni fu quasi febbrile; l'intensa mobilitazione

²⁶ Il 14 marzo 1948 l'Udi organizzò a Roma una grande assemblea nazionale per la pace, denominata appunto Assise della pace.

²⁷ Per un caso locale, Gianluca Scroccu, "Lottiamo contro la guerra e per la Sardegna": le donne della sinistra sarda e il movimento della pace (1948-1955), in "Storia e futuro", 2014. <http://storiaefuturo.eu/lottiamo-contro-guerra-per-sardegna-donne-sinistra-sarda-movimento-pace-1948-1955/>

²⁸ Volantino sulla pace, AcUdi, At, Pace, b. 3, fasc. 34.

dell'Udi nel contesto della Guerra Fredda comportò anche un mutamento della struttura organizzativa interna, con l'abbandono dei circoli territoriali come struttura di base e l'adozione delle cosiddette "associazioni differenziate" che si aggregavano a seconda di una comune condizione civile o sociale (ad esempio "mamme napoletane", "mogli degli emigranti", "casalinghe") allo scopo di coinvolgere strati più ampi di donne ed essere presenti nel tessuto vivo della società.

Tra il 1947 e il 1948 l'Udi organizzò una simbolica raccolta di firme per la riduzione degli armamenti, l'abolizione della bomba atomica e delle armi di distruzione di massa; dopo un anno di lavoro capillare, il 6 novembre 1948, una delegazione con a capo Camilla Ravera, membro dell'Esecutivo della Fdif, si recava al Palazzo di Cristallo di Parigi portando con sé milioni di firme da consegnare al Segretario Generale aggiunto dell'Onu, Benjamin Cohen. L'appartenenza dell'Udi alla Fdif conferiva connotati peculiari all'impegno pacifista, che si tingeva così di toni filosovietici: l'Urss rappresentava ormai l'ultimo baluardo della pace e Stalin il capo democratico e sostenitore della coesistenza pacifica tra i popoli.

Durante il secondo Congresso della Federazione democratica internazionale delle donne che si tenne a Budapest tra il 1° e il 6 dicembre 1948, Irene Joliot-Curie aprì i lavori con una dichiarazione che non lasciava spazio a fraintendimenti sul posizionamento nello scacchiere internazionale di questa grande organizzazione:

Abbiamo visto l'inizio del fascismo, lo abbiamo visto svilupparsi con la complicità dei paesi che si dichiarano democratici. Abbiamo visto arrivare la guerra, non l'abbiamo potuta prevenire, perché in ogni paese interessi privati si erano opposti alle politiche antifasciste, Hitler serviva loro come bastione contro il comunismo. Siamo appena usciti difficilmente dalla guerra del 1939-1945 e vediamo rinascere la stessa politica che tende a sostenere le forze della reazione in tutti i paesi per la paura del comunismo. Noi sappiamo dove questa politica ci ha condotto. Questa volta l'invito a partecipare ad una crociata antisovietica è piuttosto chiara²⁹.

Seguiva una denuncia contro la propaganda statunitense, rea di aver costruito una minaccia immaginaria e di spingere verso una nuova guerra senza tenere conto delle richieste di pace dei popoli desiderosi di amicizia e non di due blocchi tra loro ostili. Alla Federazione spettava il compito di guidare invece un'altra ben più nobile crociata, quella per la pace, che doveva essere la missione di ogni organizzazione femminile realmente democratica di ogni paese³⁰.

Il "Manifesto per la Pace" redatto ed approvato durante il Congresso chiariva la necessità, per il raggiungimento della distensione internazionale e la convivenza pacifica dei popoli, di impedire agli Stati Uniti di asservire politicamente ed economicamente l'Europa attraverso il Piano Marshall, denunciandone la volontà

²⁹ *II Congrès International des femmes. Compte rendu des travaux du congrès 1948*. Edito dalla Federation Democratique Internationale Des Femmes, Parigi, 1948, p. 5.

³⁰ Sul carattere prosovietico di questo congresso, cfr. Francisca De Haan, *Progressive Women's Aspirations for a Better World: The Early Years of the Women's International Democratic Federation*, in pubblicato in lingua tedesca *Hoffnungen auf eine bessere Welt: Die frühen Jahre der Internationalen Demokratischen Frauenföderation (1945-1950)*, in "Feministische Studien" 27, 2, 2009, pp. 241-257;

di interferenza in ogni parte del mondo dove i popoli invece lavoravano per la libertà e la democrazia. Il manifesto chiedeva alle donne di ogni paese di impegnarsi affinché si denunciassero la propaganda di guerra con ogni mezzo, si condannassero i “guerrafondai” che volevano riarmare la Germania, protestare contro gli interventi militari in Grecia, Cina, Vietnam, Indonesia, Malesia, Burma.

Tornate da Budapest, le donne dell’Udi si impegnarono per il disarmo e per l’abolizione degli armamenti atomici, mobilitazione che avvenne in concomitanza della battaglia condotta dal Pci contro l’ingresso dell’Italia nel Patto Atlantico, atto che acutizzava lo scontro ed aggravava la percezione di una guerra imminente³¹. Il fatto che l’Italia si fosse agganciata all’asse statunitense presagiva un ulteriore motivo di dipendenza dalle strategie imperialiste e, dai primi di marzo, l’Udi lanciava l’ennesima campagna contro gli accordi militari appena firmati.

Fu però la guerra di Corea (1950-53) uno dei campi di battaglia privilegiati in cui il movimento pacifista e quello delle donne intensificarono i propri sforzi³². La Federazione democratica internazionale delle donne inviò nel 1950 una commissione di 21 delegate in Corea, dietro l’invito della presidente dell’Unione delle donne democratiche coreane e componente del Comitato Esecutivo della Fdif dal 1948, Pak Chong-ae. La delegazione, composta da donne di ogni continente e solo da appartenenti alla Fdif, era stata incaricata di visitare le zone di guerra e di riferire su ogni evento o testimonianza raccolte sulle condizioni di vita della popolazione ed eventuali crimini di guerra. Il risultato fu un rapporto dettagliato – intitolato “Noi accusiamo” – consegnato alle Nazioni Unite nel giugno 1951. Il documento si basava sulle testimonianze che le delegate avevano raccolto tra l’ottobre e dicembre 1950, nel corso dell’avanzata delle truppe del generale MacArthur nei territori della Corea del Nord.

Come ha osservato Wendy Pojmann, il rapporto fu sfruttato politicamente dal movimento comunista internazionale, in particolare per la sua enfasi sulle atrocità commesse sui civili, specialmente donne e bambini, per denunciare la ferocia delle truppe americane, britanniche e di Syngman Rhee³³. Nonostante la natura esplicita ed emotiva delle testimonianze raccolte dalla commissione, che riportava scene di morte, torture, devastazione e violenza, il rapporto era redatto in modo conciso e le atrocità descritte in maniera dettagliata, ma asciutta. L’unica italiana presente nella commissione era Elisabetta Gallo, iscritta al Pci, che si recò nel villaggio di Madzen, a 150 km da Pyongyang, e raccolse i racconti delle atrocità commesse sulle donne, in maggioranza, madri, attiviste, contadine e presumibilmente comuniste³⁴.

³¹ *Tutte le donne contro il Patto Atlantico*, in “Bollettino d’informazioni”, 3, 1949, p. 1.

³² Per la guerra di Corea si rimanda a Steven H. Lee, *La guerra di Corea*, Il Mulino, Bologna 2003; Suzy Kim, *The Korean War and the International Women’s Peace Movement*, International Institute of Korean Studies (Iksu), Korea Security Conference, 2014.

³³ Wendy Pojmann, *Italian Women and international Cold War politics*, Fordham University Press, New York 2013, p. 82.

³⁴ *We Accuse! Report of the Committee of the Women’s international democratic federation in Korea (May 16-27, 1951)*. Si veda il testo integrale nella sezione documenti di questo numero di DEP.

Alla visita di Elisabetta Gallo in Corea era dedicata la copertina del numero 26 di “Noi Donne” del 1951 : “Ciò che ha visto in Corea una donna italiana”³⁵.

In Italia l’Udi organizzò anche una grande raccolta di latte in polvere per i bambini coreani:

Ad un anno dall’aggressione dell’imperialismo americano al pacifico popolo della Corea del Nord, le delegate della Prima Commissione della F.D.I.F., hanno raccolto la testimonianza del più pauroso bilancio di sterminio compiuto dagli americani. Una campagna di solidarietà è stata lanciata dall’Udi per aiutare i bambini della Corea: ogni donna, ogni cittadino, ogni bambino italiano offra una scatola di latte ad un bambino coreano³⁶.

Sulla base delle rivelazioni contenute nel rapporto, l’esecutivo della Fdif decise di lanciare una vasta campagna umanitaria di solidarietà con il popolo di Corea. A Londra le mogli dei prigionieri di guerra sollecitarono dal governo una tregua immediata e lo scambio di prigionieri con una grande manifestazione. Il gruppo “Donne di Manchester” marciò fino all’ambasciata degli Usa per richiedere il ritorno dei mariti³⁷.

Sebbene il report “Noi Accusiamo” fosse stato redatto con lo scopo di cercare di porre fine alla guerra e di consentire al popolo coreano di autodeterminarsi e nonostante la composizione variegata della commissione, gli Stati Uniti cercarono di screditarlo; il documento fu infatti considerato un frutto della propaganda sovietica e alcune commissarie pagarono a caro prezzo il loro lavoro. La commissaria inglese Monica Felton, ad esempio, perse il lavoro a causa della sua partecipazione alla Commissione e la rappresentante tedesca della Repubblica Democratica, Lilly Wächter, fu arrestata. Il report costituiva l’ennesimo atto d’accusa che la Federazione rivolgeva agli Stati Uniti e ai loro disegni imperialisti e pertanto dai rappresentanti americani all’Ecosoc venne preso a pretesto per avviare, già nella primavera del 1953, l’iter d’espulsione della Fdif dall’Onu. La revoca dello status consultivo all’Ecosoc arrivò nell’aprile del 1954 sancendo la fuoriuscita della Federazione dalle Nazioni Unite.

Il significato di questo report e della commissione internazionale delle donne investe piani differenti. Per prima cosa svelò che le neonate Nazioni Unite non intendevano aprire uno spazio per la discussione dei crimini di guerra, in parte perché loro stesse erano coinvolte nella guerra. La Fdif fu in grado di costruire e formare una commissione interamente femminile che mostrò al mondo intero le conseguenze di una guerra che era espressione della politica di potenza americana.

In questi frangenti l’uso politico della maternità legata alla difesa della pace raggiunse l’apice. Non solo la campagna per la scatola di latte per i bambini coreani lanciata dall’Udi, con rimandi iconografici molto forti, ma lo stesso report “Noi accusiamo” faceva appello alle donne e madri del mondo affinché fossero il mezzo per far sentire la “voce delle eroiche madri torturate di Corea”³⁸.

³⁵ *La Corea accusa*, “Noi Donne”, n. 26, 1951, pp. 6-7.

³⁶ “Noi Donne”, n. 26, 1951, p. 5.

³⁷ AcUdi, busta 9, fascicolo 42

³⁸ *We Accuse! Report of the Committee of the Women’s international democratic federation in Korea (May 16-27, 1951)*, p. 3.

Le pagine di “Noi Donne” offrono numerosi esempi di questo uso. Il linguaggio è immediato e universale e riesce a catalizzare e richiamare l’attenzione:

Nessuna parola occorre, ci sembra, per descrivere il dolore, l’angoscia di questa donna, davanti all’enorme cumulo di macerie che è diventato il suo villaggio. La sua casa, la sua famiglia sono andate distrutte, in uno degli ennesimi bombardamenti americani. Un villaggio dove non c’erano obiettivi militari, ma soltanto donne, bambini, vecchi, intenti ad una vita di lavoro, di ricostruzione³⁹.

o ancora:

Alle sedi provinciali dell’Udi le donne portano le scatole che hanno donato loro stesse, quelle che hanno raccolto nel proprio caseggiato o sul luogo di lavoro, con azione assidua e convincente. Dall’Udi il latte verrà inoltrato in Corea, agli indirizzi che le stesse donne coreane indicheranno: sollevierà un poco le tragiche condizioni dei bimbi, dirà come siamo loro fraternamente vicini⁴⁰.

La popolazione italiana aveva sicuramente ben vividi i ricordi della guerra appena conclusasi e “Noi Donne” coprì in maniera sapiente la questione coreana con i rimandi alla condizione dei bambini:

I bambini coreani, per i nostri bimbi, sono visi smagriti e rigati di lacrime; veduti nelle fotografie, sono bocche aperte a gridare di paura, conosciute dai racconti dei grandi. Sono piccoli amici lontani, infelici per una guerra crudele ed ingiusta: ad essi i nostri bimbi offrono il simbolo della loro amicizia, la scatola di latte che reca scritti i nomi, messaggi di caldo affetto e voti di pace⁴¹.

L’impegno che la Fdif, attraverso le sue numerose affiliate, profuse in questa missione di informazione sulla Guerra di Corea è solo un esempio di come le delegazioni fossero la proiezione della forza femminile nazionale all’estero, un canale di informazione per le masse che si autoproclamava l’ultimo baluardo di pace che non trascurasse “gli altri scopi che si compendiano nella difesa dei diritti della donna quale madre, lavoratrice, cittadina, e nella protezione dell’infanzia”⁴². Come ha osservato Pieper Mooney, una delle chiavi che si rivelarono vincenti nell’operato della Fdif fu proprio l’utilizzo del tema universale della maternità per enfatizzare la necessità di salvaguardia dei diritti delle madri e dei bambini, aspetto che riuscì a unire gruppi di donne differenti, superando divisioni di classe, nazionali, politiche o di razza⁴³.

Pace e Socialismo

La Guerra Fredda e i processi di decolonizzazione offrono alle donne nuove questioni su cui convergere. La difesa della pace e la rivendicazione dell’autodeterminazione dei popoli, l’opposizione al nucleare, le pressioni per il

³⁹ “Noi Donne”, n. 26, 1951, p. 5.

⁴⁰ *Aiutamoli a vivere!*, “Noi Donne”, n. 32, 1951, p. 3.

⁴¹ “Noi Donne”, n. 32, 1951, p. 3.

⁴² *Solo nella pace si crea un avvenire migliore*, “Noi Donne”, n. 15, 1948, p. 10.

⁴³ Jadwiga E. Pieper Mooney, *Fighting fascism and forging new political activism*, cit., p. 63.

disarmo generale, l'estensione dei diritti, la tutela della maternità e dell'infanzia, furono le principali tematiche sollevate dall'associazionismo femminile nella seconda metà del secolo. Queste convergenze però risentirono fortemente delle logiche dei blocchi contrapposti e l'Udi si trovò ad appoggiare le battaglie pacifiste internazionali mettendo sotto accusa l'imperialismo americano grazie anche all'intensificarsi della mobilitazione antimilitarista internazionale che, dal 1948, la Fdif conduceva al fianco dei Partigiani della pace.

Alle crescenti minacce globali, seguì la lotta contro il pericolo di una terza guerra mondiale che si traduceva in continue petizioni per il disarmo, l'interdizione delle armi nucleari, le raccolte di firme, gli appelli e le proposte di trattati di Pace tra le potenze del mondo. La natura politica della Federazione però risultava strumentale ai toni e agli obiettivi della propaganda antimperialista. A parere di Amoreno Martellini questo impegno contribuì a “non rendere un buon servizio all'immagine complessiva del pacifismo femminile”⁴⁴.

Nelle dichiarazioni delle donne dell'Udi è possibile rintracciare una visione manichea del mondo e a volte ingenua verso l'Urss, almeno per quanto riguarda la prima fase della Guerra Fredda. Possiamo però fare riferimento alle memorie di Nadia Spano per una spiegazione di quel tratto peculiare che assunse il movimento pacifista (e) femminile di quegli anni:

Che un tale movimento fosse a vantaggio della politica sovietica era evidente ma noi pensavamo che, dopo le enormi perdite umane e materiali subite durante la guerra, anche l'Urss avesse bisogno di un lungo periodo di pace. C'era una buona dose d'ingenuità nella nostra posizione, ma la pace è un bene che ha soltanto alternative drammatiche ed eravamo convinti che, al di là delle ideologie, chiunque fosse stato colpito negli affetti o nelle condizioni di vita dall'ultimo conflitto, sarebbe stato favorevole alla nostra lotta⁴⁵.

Eppure l'Udi non si aprì al dialogo con le altre organizzazioni femminili per la pace che si confrontarono con il pensiero della nonviolenza, come la Wilpf, o che elaborarono nuove forme di protesta basate sull'azione diretta e la disobbedienza civile, come la Wsp, questioni che saranno centrali nei movimenti femminili contro il nucleare. In quei movimenti, culminati negli anni Ottanta, le vite delle donne e le loro occupazioni tradizionali daranno vita a nuove analisi femministe. Come ha scritto recentemente Benedikte Zitouni: “quelle esperienze [...] possono insegnarci [...] che qualsiasi aspetto della nostra esperienza, quella della maternità, essere una casalinga o altro, può essere ricostruito e ampliato in modi straordinari”⁴⁶.

⁴⁴ Amoreno Martellini, *Fiori nei cannoni. Non violenza e antimilitarismo nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2006, p. 83.

⁴⁵ Nadia Gallico Spano, *Mabriùk. Ricordi di un'inguaribile ottimista*, AMeD edizioni, Cagliari 2005, p. 354.

⁴⁶ Benedikte Zitouni, *Palnetary Destruction, Ecofeminists and Transformative Politics in the early 1980s*, in “Interface”, vol. 6, 2, p. 264, trad. it., in “DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile”, 41-42, 2020, p. 98.